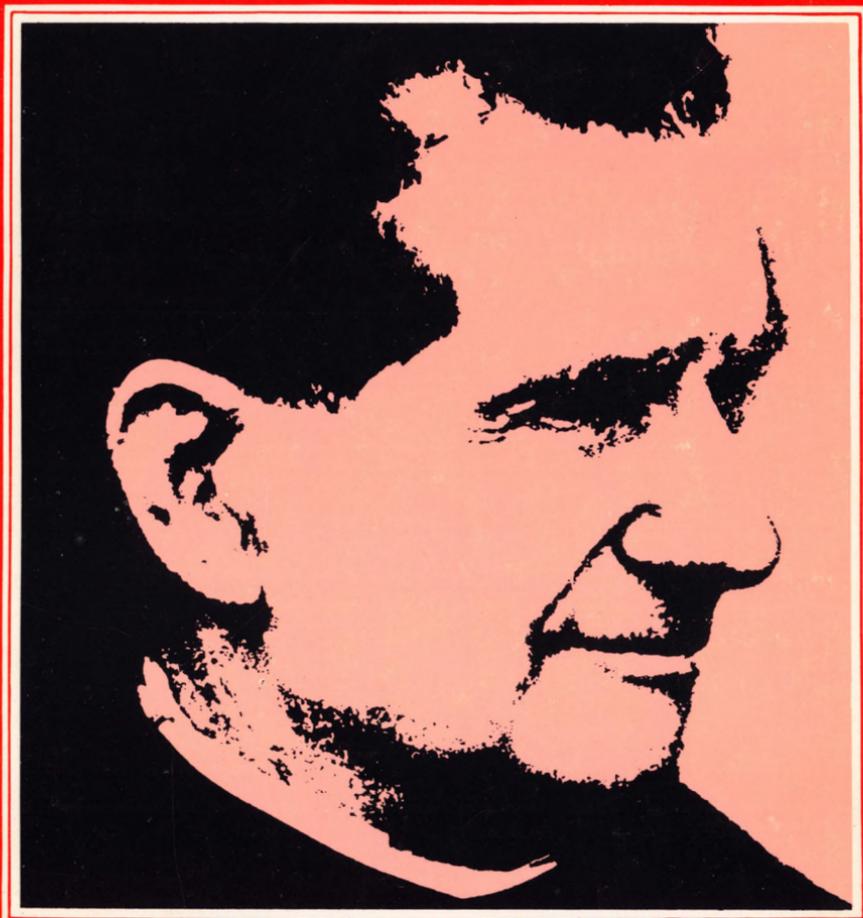


LA DIREZIONE SPIRITUALE

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

11

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



LA DIREZIONE SPIRITUALE

Cison di Valmarino (Treviso)
22-27 agosto 1982

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1983

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

LA DIREZIONE
SPIRITUALE

ISBN 88-01-11655-1

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1983

OBIETTIVI E MOTIVAZIONI DELLA DIREZIONE SPIRITUALE

Relazione
SCHEPENS Jacques sdb

Introduzione

Mi è stato chiesto di presentare alcune idee fondamentali riguardanti gli obiettivi e le motivazioni della direzione spirituale, con particolare attenzione agli aspetti teologici e psicologici. Un argomento talmente vasto suscita probabilmente attese molto divergenti. Fin dalla partenza vorrei togliere l'illusione a coloro che si aspettassero una fondazione esaustiva della direzione spirituale. È molto umano cedere al desiderio di disporre di ragioni definitive capaci di illustrare una volta per sempre l'utilità o la necessità di determinate realtà. Per ciò che riguarda la direzione spirituale questo desiderio non può essere soddisfatto. Necessariamente mi limiterò a presentare alcune idee non definitive. Mi auguro che siano utili per riflettere ulteriormente su questo argomento.

Per un breve istante vorrei attirare l'attenzione sulla situazione paradossale in cui sembra trovarsi oggi la direzione spirituale. Da un lato essa, come ogni altra forma di direzione, è coinvolta in un processo di contestazione e di sospetto. Le istanze emancipatrici, che caratterizzano l'epoca contemporanea, hanno smascherato come alienanti tutte le forme di direttività e di paternalismo che tendono a mettere l'uomo sotto tutela. Però in questa critica non sempre si è saputo distinguere adeguatamente tra realizzazioni sane e realizzazioni opprimenti della direzione. Non è qui il luogo per illustrare le cause di questa evoluzione. È facile però vedere che lo scetticismo di fronte a ogni forma di direzione è ricollegabile con la contestazione generale dei dirigenti e dei padri nell'ambito di una cultura che alcuni hanno battezzato "senza padre".

Da un altro lato si nota, soprattutto negli ultimi anni, che la richiesta di nuovi maestri è sempre più insistente. Oggi non

è raro incontrare persone che nella ricerca di esperienze appaganti hanno percorso l'intero globo. Alla fine, presi da una fondamentale insoddisfazione, si sono poi legati a qualche guru, nel quale sembrano aver scoperto una sicurezza quasi divina. Alcuni seguono nel modo più assoluto il nuovo maestro, negano perfino le proprie radici culturali. Pare che non abbiano più difficoltà nell'accettare le esigenze e i doveri eteronomi che vengono loro imposti. È noto il caso di un celebre psichiatra olandese, J. Foudraïne, il quale recentemente ha abbandonato la sua attività di psichiatra per farsi iniziare nella saggezza e nella dottrina di un maestro orientale: intende mettere l'intera sua vita al servizio di tale saggezza.

Non insistiamo sul fatto che nel momento attuale le Chiese cristiane e le grandi scuole di spiritualità cristiana sembrano essere prive di "maestri" spirituali. Si deve però costatare che nell'attuale situazione culturale, nonostante la fioritura di tante forme di *counseling*, di terapie di ogni genere, di attività formative, di assistenza psicologica, ecc., determinati interrogativi e bisogni sono rimasti senza risposta. Indubbiamente non è il caso di contestare gli apporti specifici di queste forme moderne di aiuto e di assistenza. Non sembrano però portare la pace alla nuova generazione di persone che sono alla ricerca di qualcosa.

Recentemente, anche in ambienti più specificamente cristiani, si erano create grandi attese nei confronti di queste nuove forme di aiuto e di direzione spirituale. La richiesta di direttori spirituali è di nuovo attuale nei seminari e nelle congregazioni religiose. Ho però nettamente l'impressione che molti vorrebbero strumentalizzare il direttore (o la direttrice) spirituale facendone una specie di *factotum* specializzato, capace di dare una risposta a qualsiasi problema personale e spirituale.

Questo breve quadro della situazione permette di concentrare più concretamente l'attenzione sugli obiettivi della direzione spirituale: che cosa può e deve perseguire la direzione spirituale? Anche le motivazioni vengono chiamate in giuoco: perché è utile o necessaria la direzione spirituale? Nella rinnovata attenzione ad essa bisogna vedere soltanto un fenomeno di moda, oppure un bisogno umano e religioso più profondo? Questo fenomeno merita la nostra attenzione, oppure è meglio non farci

caso? Di fronte alle possibilità effettive della direzione spirituale, quali attese sono realistiche e quali sono infondate?

Sollecitati da questi interrogativi la nostra riflessione vorrebbe offrire ed eventualmente difendere alcuni elementi in favore della direzione spirituale. Non ci soffermeremo sulla cura delle forme patologiche della vita religiosa, né sugli aspetti specificamente terapeutici della direzione. Tutto ciò non rientra nell'argomento che dobbiamo trattare e non è di nostra competenza.

La « dimensione spirituale » della direzione

Un modo per chiarire gli obiettivi e le ragioni della direzione spirituale potrebbe consistere nell'esaminare i due termini della realtà in questione esplicitando la loro connessione. Si tratta anzitutto di direzione "spirituale", quindi di una forma di direzione che non coincide con altre forme di aiuto sociale, pedagogico, psicologico, ecc. Inoltre, si tratta di un determinato modello di intervento e di relazione umana: la relazione di aiuto, di direzione o di assistenza. Infine la combinazione dei due termini specifica anche gli obiettivi, i contenuti e le motivazioni della direzione spirituale.

Parliamo dunque in primo luogo della « dimensione spirituale » della direzione. Per rispettare il carattere proprio di questa forma di aiuto è necessario dissipare alcuni possibili pregiudizi. Nella direzione spirituale si tratta sempre di aiuto nella ricerca di una vita cristiana più profondamente vissuta nello Spirito Santo. Il termine « vita spirituale » o « vita divinizzata » evoca facilmente un tipo di vita unilateralmente segnata da spiritualismo, difetto in cui nel passato la direzione spirituale è frequentemente caduta. Il termine "spirituale" richiama il termine biblico "pneumatikos". La direzione spirituale in senso cristiano è sempre indirizzata verso la formazione dell'uomo alla figliolanza divina, che ci è stata rivelata in Gesù Cristo. Vivere secondo lo Spirito è un modo qualitativamente nuovo di essere. È una relazione resa possibile dalla rivelazione divina in Gesù Cristo. In questa relazione di fede vissuta l'uomo scopre la sua profonda identità e allo stesso tempo una via per vivere in modo più autentico la convivenza con il prossimo, nel-

l'impegno fattivo per la costruzione della società umana. Questo contenuto spirituale della direzione permette anche di distinguere da una « direzione di coscienza » di matrice moralistica. La pratica della fede, verso la quale è orientata la direzione, non è una teoria né una ideologia, ma una relazione vivificante con Dio in Gesù Cristo. Già a livello dell'uomo, una relazione di amore è indicativa del vero senso della vita. Ma non è sufficiente. Nel più profondo di sé l'uomo desidera di essere riconosciuto, apprezzato e amato in modo assoluto. Nell'uomo vive la richiesta di un senso ultimo della vita, e di un valore globale, fermo e permanente. Questo valore gli è donato nella relazione viva con Cristo, manifestazione di Dio creatore, redentore e salvatore dell'uomo e della storia.

La direzione spirituale è un aiuto che viene dato all'uomo che è in cammino verso l'accoglienza, la corrispondenza o l'approfondimento della relazione di fede. Nel seguito intendiamo riflettere sulle ripercussioni di questa relazione di fede sulla salute spirituale e psichica dell'uomo. Il contenuto della direzione spirituale cristiana ha conseguenze importanti per l'attuazione concreta della direzione. Il cristiano indubbiamente non ha il monopolio della direzione spirituale. Altre religioni e visioni della vita hanno sviluppato forme di direzione spirituale con contenuti e metodi propri. Oggi si ha talvolta l'impressione che sia più facile trovare fuori delle Chiese cristiane abbondanza di esperte guide spirituali. In che cosa consiste allora la particolarità della direzione spirituale cristiana? Se tale direzione mira formalmente alla vita nello Spirito, certamente non è più possibile pensarla isolata dalla concreta esistenza dell'uomo. Altrimenti non si vede come potrebbe avere qualche aderenza alla realtà ed evitare di perdersi nel soprannaturalismo alienante.

Quale è dunque il rapporto tra la cura per la salute spirituale e la integrità psichica da un lato, e la salvezza e la perfezione cristiana dall'altro? È noto che oggi esistono non poche teorie riduttive in cui il concetto di salvezza cristiana è interpretato come simbolo di equilibrio psichico o di sviluppo creativo di sé. La fede allora è spogliata della sua forza trasformatrice. Senza confondere salute spirituale, integrità psichica e salvezza, è tuttavia necessario vedere i rapporti che intercorrono tra queste

realtà differenziate. Il direttore spirituale dovrà essere attento sia alla loro interdipendenza, sia alla loro differenziazione. Lo richiede la stessa fede cristiana. Di conseguenza la direzione spirituale dovrà sempre essere un approccio umano globale; anche se viene fatta per motivi di fede, mira alla dimensione teologale della vita e si realizza secondo un atteggiamento proprio. Cercheremo perciò di precisare gli obiettivi e i contenuti della direzione tenendo strettamente uniti i suddetti aspetti. La nostra attenzione è particolarmente indirizzata verso gli effetti benéfici della direzione spirituale per la salute spirituale e la integrità psichica dell'uomo. Questa descrizione dovrebbe permettere di illustrare meglio il contenuto del termine direzione "spirituale".

Lo Spirito di Dio, che è stato donato per la divinizzazione dell'uomo, si inserisce attivamente nella vita, trasformandola e portandola verso il compimento, per il bene e la felicità dell'uomo. Lo Spirito non sospende né elimina l'attività propria dello spirito umano. La vita divina e l'esistenza concreta dell'uomo possono crescere intimamente insieme. Questa è la realtà verso la quale è orientata la direzione spirituale. Per esprimere meglio questa connessione tra la vita umana e la vita divina è necessario ricorrere ad alcuni dati dell'antropologia. Una teologia che trascurasse le scienze dell'uomo produrrebbe solo costruzioni di pensiero, che non aderiscono all'esistenza concreta. Essa si incasterebbe in una specie di dualismo tra la forza divina e l'esistenza concreta dell'uomo. Il proprio della spiritualità cristiana — che costituisce anche il fine della direzione spirituale — è il superamento di questo dualismo senza rinunciare ad elevare l'uomo al di sopra di se stesso.¹

La vita cristiana come nuova nascita

Da sempre la vita cristiana è interpretata come nuova nascita dell'uomo intero, per opera dello Spirito Santo. Nell'inno della Pentecoste la Chiesa canta: « Lava quod est sordidum,

¹ Per questo argomento seguiamo abbastanza da vicino le idee di A. VERGOTE, *De Geest, kracht tot heil en geestelijke gezondheid*, in: J. LESCRAUWAET e.a., *Leven uit de geest. Theologische peilingen aangeboden aan E. Schillebeeckx*, Hilversum 1974, pp. 180-195.

riga quod est aridum, sana quod est saucium... ». Che cosa deve essere guarito, che cosa deve nascere di nuovo? Ciò che, radicato nelle misteriose profondità dell'uomo, è esposto al fallimento. Il credente impetra lo Spirito in vista della sua concreta esistenza umana. La stretta interconnessione tra lo Spirito di Dio e l'esistenza umana caratterizza soprattutto l'agire di Gesù Cristo. Egli annuncia la parola di Dio con autorità propria e in forza dello Spirito Santo. Egli espelle i demoni, guarisce i malati, purifica i lebbrosi. Gesù si situa nella linea della fede ebraica, che attribuisce alle forze del male la presenza di determinate malattie. Là dove la fede in Dio è perturbata o rimossa, subentrano le forze demoniache impossessandosi dell'uomo. La lacerazione dell'io nel malato fa pensare alla possessione: queste persone si comportano in un modo che è estraneo alla loro vera personalità. Ma l'uomo lacerato ritrova la propria unità ritrovando il legame con Dio. Infatti, secondo il Nuovo Testamento, l'uomo appartiene a Dio. Se non è orientato verso Dio, egli cade sotto il potere delle forze demoniache e si disintegra. Gesù ristabilisce il legame dell'uomo con il Creatore. Egli vince le forze distruttrici. Lasciando da parte la discussione sul carattere personale delle forze malefiche, si può comunque constatare nel pensiero di Gesù un legame molto stretto tra la salute del corpo o dell'anima e l'appartenenza al Regno di Dio. La fede è una forza di salvezza per tutto l'uomo.

La nuova nascita dell'intera esistenza è tipicamente illustrata in Romani 7 e 8. L'uomo è descritto come essere in preda alle forze che lo abitano. Il peccato, che minaccia da ogni lato, penetra fino nell'intimo del cuore umano e conduce l'uomo in una situazione di contraddizione conflittuale. Lo Spirito di Dio, al contrario, è la forza che conduce a compimento attraverso il rinnovamento radicale dell'uomo. Il credente resta però interamente uomo, e la sua esistenza continua ad essere percorsa dai desideri e dalle passioni. Soltanto nell'unione con lo Spirito l'uomo ritrova la propria identità. Non la trova ripiegandosi su se stesso e muovendosi attorno al proprio mistero. Lo Spirito colloca l'uomo nella possibilità di parlare con Dio a partire da una nuova relazione e lo mette in armonia con l'essere autentico del Dio rivelato. Ascoltando la parola in Cristo, l'uomo apre il proprio essere per Dio, il quale parla in lui, e in forza

della nuova relazione che gli viene offerta, trascende se stesso. Questo gli conferisce la pace interiore e lo libera dall'autosufficienza e dalla spasmodica inquietudine. In altro passo san Paolo descrive i frutti di questo movimento dello Spirito: pace, gioia, benevolenza verso gli uomini. La pace è l'ordine interiore di una buona coscienza, che è giunta a una pacifica unità in mezzo alla tensione degli opposti contrari che in ogni uomo si combattono e talvolta lo portano alla disgregazione. La gioia è il godimento gioioso delle cose e delle persone che offrono una risposta al profondo desiderio di riconoscimento, di unità e di riconciliazione. L'amore dell'uomo è un atteggiamento divino interiorizzato, che viene incontro al confuso desiderio dell'uomo. È una forza liberatrice, che porta salvezza all'uomo intero. La vita nello Spirito è anche feconda per la salute spirituale e psichica dell'uomo.

Unità differenziata

L'aiuto che viene dato per vivere nello Spirito riguarda l'esistenza concreta nella sua integralità. Ma non vengono sospese le leggi proprie dell'esistenza umana. Lo Spirito di Dio si integra nelle possibilità corporali, psichiche e spirituali dell'uomo, liberandole dall'interno, nell'ambito delle possibilità insite nell'uomo. Perciò deve anche essere possibile verificare l'opera dello Spirito nell'uomo seguendo la via antropologica.

La vita nello Spirito è chiamata a condurre l'uomo verso la salvezza, cioè verso la realizzazione divina ed escatologica. La salvezza (*salus*) evoca il divenire-integro (*salvus*) dell'uomo, vale a dire il legame tra salvezza religiosa e ricostituzione della integrità spirituale e corporale. In questa prospettiva cristiana di una salvezza globale si è introdotta gradualmente una differenziazione tra i diversi ambiti dell'esistenza: la cultura distingue tra corpo, psiche, spirito, società, esperienza religiosa... In seguito alle diverse scienze dell'uomo è cresciuta una sempre più nitida visione delle leggi proprie che governano i diversi ambiti settoriali (medicina, psicologia, sociologia...). Di conseguenza, molte persone che in altri tempi ricorrevano al direttore spirituale per risolvere i loro problemi e difficoltà vengono oggi mandati dal terapeuta o dallo psicologo. Prima dello svi-

luppo delle scienze umane l'aiuto spirituale era assai meno differenziato. Dopo il sorgere di queste scienze si poteva anche avere l'impressione che diverse forme di *counseling* si erano sostituite ai compiti dei direttori spirituali. La differenziazione ha comunque avuto una funzione purificatrice che permette oggi di vedere con maggiore chiarezza la specificità del carattere "spirituale" della direzione. Una buona direzione dovrà riconoscere gli ambiti propri della componente corporale, psichica, sociale e religiosa dell'uomo, rispettandone le leggi specifiche. Nessuno ricava vantaggio dalla confusione degli ambiti.

In questa ottica si deve anche affermare che l'autenticità della fede non dipende direttamente dalla salute fisica o mentale. Non è necessario avere una buona salute per diventare santo, anche se è vero che la santità è molto avvantaggiata da una buona salute psichica. Lo Spirito di Dio soffia dove vuole. Nessuna diagnosi è in grado di stabilire la misura di libertà nella vita di fede che può essere presente anche in un essere umano ferito spiritualmente o psichicamente. Tengo a sottolineare appositamente la necessità di una buona differenziazione, perché si costata che in certi ambienti cristiani non pochi direttori di fortuna sembrano ignorare completamente queste necessarie distinzioni, riducendo direttamente alla problematica religiosa l'insieme dei problemi con i quali l'uomo è confrontato. I loro diretti entrano ben presto in una crisi in cui non soltanto la vita psichica, ma anche la vita di fede è convulsa.

Accanto alla necessaria differenziazione si nota oggi un chiaro ritorno a valorizzare meglio la interdipendenza e la unità tra i diversi ambiti della vita. Al limite la differenziazione conduce anche al frammentarismo. In tempi recenti le scienze dell'uomo hanno cercato nuovamente di descrivere la connessione tra i diversi ambiti della vita. Il tema della unità differenziata è attuale. Bisogna tuttavia affermare, in linea di principio, che salvezza religiosa, integrità spirituale, salute psichica e benessere corporale sono realtà molto complesse. Non sarà mai possibile chiarire fino in fondo la loro interdipendenza. Bisognerà evitare sia la confusione totale sia la separazione dualistica. Tutti i fattori che costituiscono l'esistenza umana sono interdipendenti e interagiscono tra loro, pur avendo una relativa autonomia. Il direttore spirituale ne dovrà essere molto consape-

vole. È comunque legittimo riconoscere lo Spirito di Dio come forza che opera sia per la salvezza, sia per la salute spirituale.

In una certa misura la direzione spirituale dovrà dunque rispettare l'unità tra gli aspetti psichici, spirituali, culturali e religiosi dell'uomo. In collaborazione con altri mezzi di formazione la direzione spirituale mira alla ricreazione e alla ricostituzione dell'uomo in tutte le sue dimensioni, per opera dello Spirito. Pertanto essa non pensa soltanto alla trasformazione escatologica. Essa vuol essere operativa nella vita presente. L'agire di Dio è sovranamente libero. Esso si muove però all'interno dell'umano e secondo le esigenze dell'umano. Dio non agisce contro lo spirito umano o al di fuori di esso, ma all'interno dello spirito e con la sua collaborazione. Il direttore spirituale deve sempre tener presente questa verità fondamentale. Soltanto in questo modo potrà promuovere la vera libertà, il vero bene e l'autentica felicità. Ed è appunto questa libertà, questa felicità che è in gioco nella reciproca interazione tra i diversi ambiti settoriali dell'uomo.

Vita nello Spirito e salute spirituale

La direzione spirituale deve essere molto attenta alla salute spirituale in genere, perché la vita nello Spirito è proficua per la salute spirituale nel suo significato fondamentale. La vita spirituale e religiosa è una delle forme in cui si esprime la salute spirituale. È pertanto necessario esaminare a quali condizioni essa libera l'uomo oppure lo forma male.

La salute spirituale non è una realtà a se stante. Bisogna sempre situarla nell'ambito più vasto della cultura. È bene sottolineare che la salute spirituale implica una fede naturale, la quale non deve essere intesa direttamente come fede religiosa o fede teologica. La fede naturale esprime la fiducia che nonostante tutte le forme di alienazione, è possibile uscirne in qualche modo. Questa forma di fiducia premunisce l'uomo contro la cosiddetta *Verlassenheit* e contro il nichilismo. Egli sa di essere inserito in un lento processo di crescita dell'umanità. Insieme con gli altri uomini egli collabora con il movimento dello spirito.

La fede cristiana e la vita nello Spirito, che stanno nel centro

della direzione spirituale, sostengono la fede naturale, la preservano dall'inaridimento e la stimolano a riprendersi sempre di nuovo. Infatti, la fede cristiana orienta l'uomo verso un Dio che è presenza già rivelata e presenza che viene ancora verso di noi. Questa fede viene incontro al più profondo desiderio di riconoscimento e di incontro che vive nel cuore umano. Essa orienta l'uomo verso un futuro che trascende la provvisorietà di ogni presente. Gli dà la certezza che nessuno sforzo è vano e che nessuna via è radicalmente senza uscita. La fede gli dà la certezza che ogni verità parziale e provvisoria è una preparazione alla venuta di Dio. In una parola, la vita nello Spirito è per la salute spirituale la forza che permette di comprendere il senso della vita in mezzo alle realtà provvisorie e relative. Essa imbriglia la passione dell'onnipotenza illusoria che già nel mondo presente vorrebbe realizzare l'utopico paradiso. Da un altro lato, di fronte a ogni realizzazione provvisoria la fede offre un significato profondo collocandola sulla via del Regno di Dio che viene.

Tentiamo ora di illustrare il significato della vita di fede per la salute spirituale, servendoci di alcuni dati provenienti dalla psicologia del profondo. L. Szondi ha messo in luce che la personalità umana è caratterizzata da due tendenze fondamentali: la tendenza a essere tutto e la tendenza ad avere tutto.²

La tendenza a essere tutto scaturisce dalla originaria unità con la madre. Questa unità è senza distanza. L'unità partecipativa e fusionale è originaria. Per tutta la durata dell'esistenza essa continua a farsi sentire sotto l'aspetto di un profondo desiderio o di una nostalgia del paradiso perduto. Questo incolmabile desiderio non è appagato dall'esistenza terrena o dalla convivenza con gli altri uomini. Tutte le cosiddette « esperienze paradisiache » disincantano e svuotano l'esistenza umana. È però possibile rovesciare il desiderio di essere tutto per via partecipativa. L'uomo può anche cercare in se stesso un infinito potere di essere, cioè un modo di essere che non tollera

² L. SZONDI, *Ich-Analyse*, Bern-Stuttgart 1956; Id., *Freiheit und Zwang im Schicksal des Einzelnen*, Bern 1974, sviluppato ulteriormente in: F.J.J. BUYTENDIJK, M.J. LANGEVELD, A. VERGOTE, *De onbevangelheid*, Bilthoven 1973.

limitazioni (in termini etici: superbia e orgoglio). Accettare la limitazione e la differenziazione significa accettare le perdite e riconoscere che ci manca qualcosa. Eppure bisogna dire che la consapevolezza dei propri limiti e della differenziazione è il fondamento di ogni sano incontro con gli altri e della convivenza sociale. Anche la tendenza ad avere tutto è il rovescio della tendenza verso un illimitato potere di essere. La tendenza verso l'aver illimitato rinchiude l'uomo in se stesso, lo isola dalla comunicazione con gli altri e lo rende solitario nel proprio egoismo. La critica della società consumistica ha illustrato a sufficienza che l'incessante aumento dell'aver non è mai in grado di colmare il vuoto che è nell'uomo.

Le due tendenze sopra elencate sono forze che spingono l'uomo. Ma soltanto la funzione della fede è in grado di dominare la loro smisuratezza. Senza questa limitazione lo sviluppo di sé nella libertà sarebbe impossibile. Se non si vuol cadere nella trappola della volontà di potere o dell'illimitata sete di potere è indispensabile che una istanza esterna venga a temperarle e a trasformarle. La trasformazione di queste due tendenze fondamentali è possibile in virtù della fede.

Non occorre difendere la verità della fede ricorrendo ad argomenti profani. Soltanto l'appello che esce dalla fede può anche condurre alla fede. Sarebbe d'altronde temerario chiudere gli occhi di fronte ai disturbi che la religione può mantenere in vita o promuovere. La fede è il riconoscimento di una realtà che trascende l'uomo. Questa realtà trascendente può essere concepita in modi diversi. Ma il suo riconoscimento è sempre un atteggiamento religioso. Nel linguaggio cristiano il termine "fede" è riservato per caratterizzare il rapporto con Dio come tale. Riconoscendo la realtà trascendente che si rivela nella fede, l'uomo è in grado di sottrarsi alla pazzia della autodivinizzazione e alla sete assoluta dell'aver. La fede introduce l'uomo in una realtà che appartiene a un ordine del tutto diverso dalla natura che egli vive. La fede introduce l'ordine nel caos delle passioni umane, orientando l'uomo verso Dio che è l'Altro. La sete dell'aver non ha presa su Dio. L'uomo non potrà mai essere come Dio. Dio può recare all'uomo la destabilizzazione che permette di uscire da se stesso trovando la pace interiore e il compimento nell'accoglienza dell'incontro. La direzione spi-

rituale ha una funzione particolare nel creare questa apertura all'interno della esperienza umana.

Vita nello Spirito e integrazione psichica

Vita nello Spirito e salute spirituale non sono garanzie automatiche della integrità psichica. La vita nello Spirito non significa che l'uomo è preservato da disturbi psichici. Non è neanche una terapia per questi disturbi. Alcuni fattori organici e diverse rappresentazioni, spesso di natura inconscia perché rimosse dalla vita psichica nascente, esercitano influssi sulla vita di pensiero e sulle relazioni affettive. Queste oscure forze sfuggono facilmente al pensiero e allo sforzo consapevole. Si dà perfino il caso che la fede inconscia costituisca un ostacolo insuperabile anche per persone che desiderano credere. Lo Spirito non si sostituisce allo psichismo. D'altra parte un siffatto psichismo non esclude lo Spirito. Molte persone sono in grado di sopportare le proprie sofferenze e di accettare le proprie impotenze in modo tale da conservare un certo livello di salute spirituale. Anche in questo è ancora riconoscibile l'opera dello Spirito, il quale si integra nello psichismo. Resta tuttavia vero che la vita nello Spirito raggiunge il maggiore sviluppo nel contesto della salute spirituale e psichica. Comunque, lo Spirito è una forza che libera e guarisce anche nell'ordine specificamente psichico. Per comprendere questa realtà non è necessario ricorrere a forze miracolose. Bisogna studiare le vie normali lungo le quali lo Spirito può operare.

Quando l'uomo orienta l'intera sua realtà umana verso il Regno di Dio, la fede, vissuta nello Spirito, lo libera dall'oppressione affettiva e rinforza le sue forze originarie. L'uomo che vive nella consapevolezza che lo Spirito di Dio si unisce con il proprio spirito, per fargli vedere il Padre, riesce anche ad accettare in piena libertà tutta la vita che lo Spirito conduce in lui. Questa vita non si esaurisce affatto nelle libere decisioni e nei pensieri ben riflessi. Lo Spirito è anche nel mezzo delle forze affettive e degli impulsi dell'uomo. È possibile che l'uomo, nel tentativo di padroneggiare e di spiritualizzare l'orientamento fondamentale e significativo del proprio corpo affettivo e dell'immaginazione spontanea, s'illuda di purificare il

proprio atteggiamento religioso. Questa purificazione lo conduce frequentemente verso un'altra forma di impurità, cioè l'impurità narcisistica di una purezza che segretamente gode della propria immagine. In realtà si tratta di quel vecchio uomo che deve morire se l'uomo vuol vivere per Dio. Soltanto la fede nello Spirito, che opera in tutto lo spirito umano, è in grado di apportare la liberazione da questa debolezza puritana. La fede nello Spirito è consapevole che Dio parla e agisce anche nella spontaneità dello psichismo. La spontaneità psichica crea nel nostro spirito gli spazi in cui possono penetrare i nuovi significati. I pensieri già presenti, se vengono inseriti nella sua storia affettiva, toccano l'uomo più profondo. Lo Spirito dà il gusto delle cose di Dio. Questo gusto è l'abbandono che mette in grado di godere. Il godimento non abita uno spirito disincarnato, ma pervade « l'uomo intero »: l'uomo dei desideri e degli impulsi come pure l'uomo della ragione e della volontà.

La direzione spirituale è un aiuto che viene dato lungo la via verso una spiritualità che è vivamente incentrata sulla presenza dello Spirito, accoglie le forze affettive e cerca di santificarle orientandole verso Dio. Dio si rivela nella creazione e in Gesù Cristo perché l'uomo possa vivere nella gioia. In questo modo vengono scongiurate le forze oscure dell'esistenza, che portano in sé il rischio di rinchiudere l'uomo in se stesso. Si tratta, in concreto, del tenace tentativo di imbrigliare gli impulsi selvaggi, cioè la tendenza verso il godimento illimitato e caotico. Permettendo alla fantasia affettiva di manifestarsi e orientandola verso Dio, l'uomo si rende conto che nella fede è presente più di quanto non sia in grado di comprendere e di realizzare. In tal modo impara ad ascoltare lo Spirito, il quale lo ispira in mezzo alle sue intuizioni creative e i suoi desideri.

Direzione spirituale e immagine di Dio

La salute spirituale e l'integrità psichica, la liberazione dal predominio della volontà di potere e dalla sete dell'averne si rendono possibili in forza della fede nello Spirito e sotto l'influsso dello Spirito. Questa fede non parla soltanto della trascendenza di Dio, ma anche di Dio che attraverso lo Spirito è

immanente all'uomo e alla storia. Il credente è consapevole di aver ricevuto in dono lo Spirito. Ma se nella vita concreta la presenza interiore dello Spirito non è vissuta consapevolmente, la fede rimane impoverita e mutilata. La direzione spirituale è una forma specifica di sensibilizzazione alla presenza dello Spirito. Essa procede attraverso la parola e la testimonianza personale di un altro credente. Il cristiano che trascura la fede esplicita nello Spirito facilmente devia sul piano della vita di fede, il che poi si ripercuote negativamente sulla salute spirituale. D'altra parte si costata con una certa frequenza che dalle deviazioni della vita religiosa nasce la domanda di una qualche direzione spirituale. Là dove lo Spirito è dimenticato, la fede si perde facilmente in un puro soprannaturalismo senza aderenza alla vita concreta. In tal caso, Dio appare piuttosto come colui che impone certe verità (dogmatismo), certe leggi (legalismo) o costringe entro le determinazioni di un rito (ritualismo). Tali deviazioni pesano negativamente sull'atteggiamento di fede. Già indipendentemente da queste deviazioni, la fede cristiana sfida i desideri spontanei e la logica dell'uomo. La fede non nasce spontaneamente dalle fonti dell'esperienza o dalle conoscenze dell'uomo. Senza dimenticare questo aspetto, la direzione spirituale e l'educazione della fede devono essere sensibili al fatto che Dio parla nella storia dell'uomo.

Le mancanze concrete su questo piano della prassi cristiana permettono di comprendere — senza che ciò implichi una approvazione — perché certe persone si rifugino in qualche forma di selvaggio misticismo o corrano dietro i guru delle religioni orientali. Essi credono di trovare in questi movimenti qualche elemento dello Spirito che purtroppo è diventato introvabile in un cristianesimo che ha dimenticato o trascurato l'opera dello Spirito.

La fede cristiana ritrova sempre la propria autenticità attraverso la dialettica di tre componenti del *Credo*: la fede nel Padre, nel Figlio, nello Spirito. Il cristianesimo è chiamato a vivere con molto equilibrio (e attraverso una corretta formulazione) il triplice riferimento a Dio: quello trascendente (il Padre), quello storico (Gesù Cristo), quello immanente al destino umano (lo Spirito Santo). Il cristianesimo deve assumere fino in fondo le conseguenze della rivelazione della paternità

divina e cercare di vivere in virtù dell'infinità divina effusa per opera dello Spirito. Lo Spirito di Dio è l'elemento divino nell'umanità, la rappresentanza terrena di Dio. Lo Spirito è già all'opera nell'umanizzazione dell'uomo guidandolo nella progettazione del Regno. Attraverso lo Spirito, Dio è presente all'uomo nel modo più intimo. Da questa presenza non è escluso l'uomo pre-cristiano. Come elemento divino lo Spirito è anche l'elemento della gioia e dell'amore. Quando la fede è personalmente consapevole dell'immanenza divina che si realizza attraverso l'effusione dello Spirito, essa trova in questa immanenza una spinta illimitata verso il rinnovamento e la speranza. Vivere nello Spirito significa anche riconoscere il valore relativo delle formulazioni verbali della fede e la relatività delle istituzioni, quando si tratta di liberare le forze addormentate e arrugginite. Liberato dai crampi dell'autoritarismo e dall'angoscia del male, il credente è in grado di seguire lo Spirito nella sua opera di ricostituzione dell'umanità.

La dimensione « direzionale »

Si presenta ora il secondo aspetto del problema: come determinare il contenuto specifico del termine "direzionale" in riferimento alla vita nello Spirito? La direzione spirituale personale è una forma originale — accanto ad altre — di aiuto per la realizzazione della vita teologale. A differenza della trasmissione delle conoscenze o dell'esercizio di diverse forme di autorità ministeriale, il rapporto tra direttore e diretto prende un posto molto centrale. Colloquio fiducioso, libera manifestazione della coscienza, testimonianza personale, presenza, irradiazione di energia spirituale, vita di fede interiorizzata, tutto ciò è assolutamente in primo piano. La direzione si svolge sul piano concreto della vita vissuta. Si orienta soprattutto verso ciò che è concretamente vissuto e verso l'approfondimento della vita cristiana. Richiede un forte impegno di tutta la vita, vera apertura e sincerità, libera disponibilità, come pure un clima di apertura verso il prossimo.

Il cristiano che chiede la direzione spirituale o al quale la direzione spirituale viene consigliata, possiede già il desiderio più o meno pronunciato di essere orientato in alcuni problemi della vita o della fede, oppure di crescere sul piano della in-

tegrazione tra fede e vita. La direzione spirituale è soltanto una delle molte forme possibili di aiuto nella promozione di questa crescita. Vita di comunità, incontri casuali, un clima di amore cristiano del prossimo, letture e predicazione sono tutti elementi che promuovono, almeno implicitamente e in forma vissuta, l'approfondimento della vita umana e della vita di fede. Nella direzione spirituale esplicita il cristiano si affida in modo particolare a un altro cristiano, manifestando certezze e dubbi, interrogativi e illusioni. Il direttore spirituale è coinvolto in un modo intimo e intensivo nel rapporto di un'altra persona con Dio e nella sua problematica esistenziale. Il direttore spirituale ha in qualche misura il *donum consilii*, che può anche essere un vero carisma. Il suo intervento è superfluo dopo un certo periodo di tempo. Vuol essere un aiuto, ma solo fino al punto in cui il diretto è capace di assumere personalmente la direzione della propria vita.

L'importanza della direzione spirituale non può dunque essere esagerata. È comunque necessario mettere in luce il suo valore proprio, anche se relativo, e riconoscere il posto specifico che essa riveste nell'insieme degli elementi formativi della vita cristiana.

Necessità dell'educazione alla fede e della formazione cristiana in genere

Nella psicologia e nella pedagogia della religione è necessario partire da una verità che oggi non è sempre riconosciuta in tutta la sua chiarezza: la fede intesa come tipico atteggiamento religioso e cristiano, la professione e il riconoscimento di Dio quale si è manifestato nella parola e nella storia di Gesù Cristo, non scaturisce naturalmente dall'esistenza psichica e spirituale. La fede presuppone l'annuncio e la formazione alla vita cristiana. La vita nello Spirito non ci viene data con la nascita. Come la lingua, l'amore e il senso artistico anche la fede cristiana si sviluppa, si perfeziona e si arricchisce attraverso la mediazione e con l'aiuto dei genitori e degli educatori. L'uomo ha l'apertura alla fede. Però questa capacità non si sviluppa che nell'interazione tra segni e testimonianze della fede che l'uomo riceve, e l'impegno personale per una vita cristiana vis-

suta. Nella misura in cui l'impegno personale è maggiore e l'aiuto esterno è più qualificato, anche lo sviluppo della fede si farà in modo più ricco e profondo.

In genere quindi si può dire che la direzione e la formazione sono una necessità. Si può avere comprensione per coloro che reagiscono contro modelli di formazione e di direzione che sono troppo dogmatici e moralistici. Ma non ha alcun senso contrapporre a queste deviazioni il culto dello sviluppo spontaneo di sé, considerato come una vera sorgente dalla quale potrebbe scaturire la fede cristiana. L'arte di vivere e l'arte della vita spirituale, il loro approfondimento e integrazione non si sottraggono alla necessità generale di un accurato esercizio e di una adeguata assistenza da parte di coloro che hanno conoscenze ed esperienza in quel settore. La formazione e l'aiuto sembrano dunque essere cosa necessaria. Senza dubbio, vi sono grandi santi che hanno raggiunto la santità senza l'aiuto di un direttore spirituale. L'assenza di direzione spirituale non è necessariamente segno di deviazioni o di mancanza di animazione nella vita spirituale. Si costata però frequentemente che tale vita, giunta a un certo livello, si arresta oppure si esprime con determinate accentuazioni, che soltanto in un sincero dialogo con altri manifestano il loro carattere meno autenticamente cristiano.

Dal punto di vista teologico il cristiano non va mai da solo verso Dio. Dio inoltre non parla direttamente al singolo. Egli rispetta la *condition humaine*. Dio parla attraverso le mediazioni della creazione e soprattutto attraverso la parola di Gesù Cristo. Il cristianesimo è una religione sacramentale. La tradizione cattolica in particolare è rimasta sensibile alla mediazione delle realtà create e all'uomo come immagine di Dio. Queste realtà diventano il segno efficace, il sacramento dell'amore del Padre e della sua premurosa provvidenza. Nella Bibbia si trova generalmente l'intervento di un altro essere umano quando si tratta di riconoscere e di realizzare la vocazione della vita. L'uomo o la donna che fanno da mediatori sono testimoni della parola di Dio e delle sue intenzioni riguardanti la vita concreta. Il fatto che l'uomo abbia bisogno della mediazione del prossimo è utilizzato da Dio al servizio della salvezza. Recando all'uomo la salvezza trascendente, Dio rispetta le strutture della creaturalità e della dipendenza dagli altri. Nella direzione spirituale,

la mediazione consiste nella manifestazione della coscienza a un direttore liberamente scelto. In questo contesto la mediazione del prossimo manifesta uno dei suoi lati più arricchenti: essere per gli altri, aiutandoli nella soluzione e nell'orientamento dei problemi fondamentali della vita e della fede.

Il senso della relazione direzionale

La mediazione necessaria della formazione e della educazione nella crescita della vita di fede illustra soltanto in parte la funzione della direzione spirituale. Nella direzione spirituale la mediazione riguarda specificamente il linguaggio, la parola, l'ascolto, l'orientamento, in un clima di fiducia. Questo insieme dovrebbe recare maggior luce e sprone per vivere più felicemente nella crescita della vita di fede. Si tratta ora di illustrare meglio questa forma specifica di direzione.

È necessario tener presente che attraverso gli interrogativi della persona diretta, che richiede assistenza spirituale, si fanno pure sentire interrogativi di ordine umano: ricerca di certezza, di sicurezza, di orientamento. Questo si verifica anche nel caso di richieste che appaiono puramente spirituali (per es., la vocazione, la vita di preghiera, ecc.). Quando la persona diretta si rivolge al direttore spirituale nella sua qualità di uomo di Dio, le sue attese sono anche intralciate — talvolta distorte — da desideri e bisogni inconsci. Ogni domanda, anche quella specificamente religiosa, deve essere considerata come un misto di bisogni umani e di problemi religiosi. L'uomo va alla ricerca di Dio e di un orientamento cristiano della vita perché spinto da esperienze e da bisogni umani. La fede è mescolata con le intenzioni umane, perché appunto è radicata nelle tendenze e nelle forze affettive dello psichismo. Come l'amore e il senso artistico, anche la religione abita il profondo del cuore umano, dove regnano anche forze oscure. La richiesta di direzione spirituale nasce dall'esperienza di un bisogno umano e da una mancanza. Orientandosi verso Dio, l'uomo intende supplire a questa mancanza. Crede che troverà in Dio soprattutto la felicità, il compimento, una maggiore sicurezza e una pace più profonda. Sotto la spinta delle forze psichiche, l'uomo cerca un appagamento assoluto di tutti i suoi bisogni.

Questa tendenza verso l'unità e la pace non è però assolutamente pura: è anche orientata verso la strumentalizzazione di Dio al servizio delle aspirazioni personali. In questo modo l'uomo misconosce Dio nella sua alterità. Dio, in questo caso, è vissuto come risposta diretta al bisogno umano di sostegno e di protezione. Da un lato dunque si potrebbe dire che l'uomo, seguendo l'orientamento del movimento psichico, si apre alla realtà di Dio. Da un altro, è costantemente esposto al rischio di chiudersi di fronte a Dio, cercando di strumentalizzarlo al servizio dei bisogni e dei desideri personali, il che significa: chiudersi di fronte a Dio il quale si presenta e si rivela come Colui che è totalmente Altro.

Vi è dunque una serie di motivazioni soggettive che spingono l'uomo verso la ricerca di qualche forma di direzione spirituale (desiderio di felicità, ricerca di vivere in pace con se stesso e con gli altri, ricerca di sicurezza e di pace interiore, domande circa il senso ultimo della vita, dell'impotenza, del male e della morte...). Affinché queste domande possano aprire uno spazio per la fede è necessario che vengano chiarite al livello della persona. Questo presuppone la possibilità di parlare con qualcuno, manifestando i problemi e i bisogni personali, e di essere accettato da parte sua. L'approfondimento e l'elaborazione di questi problemi richiede qualcuno che stia di fronte (*ein Gegenüber*). La psicanalisi ha illustrato abbondantemente quanto sono sterili e pericolose le auto-analisi. Per penetrare nelle profondità dell'inconscio, occorre una persona sulla quale è possibile operare un transfert. La parola è una prima via per giungere alla liberazione. Con l'aiuto della parola la persona in questione chiarisce la problematica e giunge a maggiore chiarezza circa il proprio io. In questo modo si crea una certa distanza e cresce la libertà interiore. Attraverso l'espressione verbale si giunge a una migliore comprensione. Cercando di formulare i problemi di fronte a un'altra persona, l'uomo si preserva dall'auto-inganno. Questa "confessione" funziona come una specie di "tonico" nel processo della maturazione umana. E quando due o più persone fanno la stessa cosa nello spirito di Gesù Cristo, il Signore stesso, secondo la sua promessa, è in mezzo a loro e sta con loro.

Si può affermare dunque che vi è un collegamento tra la

ricerca naturale di un chiarimento del senso religioso della vita è Dio stesso: la ricerca, l'incontro e il confronto aprono l'uomo e lo preparano ad accogliere il messaggio divino. Allo stesso tempo però vi è una distanza tra le due realtà (quella umana e quella di Dio). Dio non viene direttamente incontro ai desideri dell'uomo. Spesso la sua Parola critica le attese umane spontanee. Il suo messaggio sulla vita e sulla morte è uno scandalo per l'uomo religioso. La fede non è possibile senza un salto qualitativo.

Ora in questo processo, la direzione ha una funzione fondamentale. Già a livello dello sviluppo umano si costata quanto sia fondamentale il ruolo dell'altra persona, in particolare del padre per il divenire dell'uomo. Essa permette che la chiusura interiore delle aspirazioni psicologiche si spezzi, per far nascere una nuova relazione arricchente, che è al di là della tendenza verso l'appagamento dei desideri. Sul piano puramente umano nasce una nuova filiazione nell'accoglienza della parola del padre. Questo però non si fa senza il riconoscimento di una fondamentale mancanza e frustrazione dell'uomo. Pertanto non sarà possibile trovare un direttore spirituale capace di appagare ogni mancanza e di riempire tutti i vuoti. La consapevolezza di una mancanza è d'altronde necessaria per poter passare alla presenza di un ordine superiore, cioè per rischiare il salto della fiducia in Dio.

Vi è una precisa analogia tra l'introduzione del reciproco riconoscimento tra padre e figlio sul piano umano, e la filiazione divina sulla base della parola di Dio, alla quale l'uomo corrisponde con la professione di fede. Il direttore spirituale rappresenta in un certo senso il Padre. Egli ascolta e parla da parte di Dio. Egli rappresenta l'Altro che si inserisce nelle relazioni umane. Nella relazione direzionale sono dunque sempre coinvolte tre persone: il direttore, il diretto e Dio. Diverse forme di transfert determinano la relazione tra il direttore e la persona diretta. Dal direttore ci si aspetta una parola carica della forza divina. Il direttore è dunque visto come un personaggio simbolico. Egli non è necessariamente più intelligente, o più progredito nella fede. Come il padre nei rapporti familiari, il direttore per mezzo della sua presenza e della sua parola esercita un influsso strutturante. In quanto inviato e me-

diatore, il direttore è la figura simbolica di Dio che è presente e nascosto allo stesso tempo. Questa situazione del direttore spirituale fa sì che nella persona diretta possa crearsi un'apertura verso Dio. Il colloquio spirituale deve offrire all'uomo la possibilità di scoprire il vero volto del direttore spirituale, cioè la sua qualità di inviato del Padre.

Il compito della direzione spirituale consiste dunque nell'atto di liberare l'uomo per Dio, nell'orientare l'uomo verso Dio attraverso la mediazione di una relazione. Il compito del direttore spirituale può essere visto nella linea di un silenzioso e rispettoso testimone dell'opera dello Spirito di Dio nella vita di un essere umano che liberamente si affida a lui. Inoltre, il direttore è l'istanza critica nei confronti delle reazioni e delle interpretazioni della persona diretta verso la direzione spirituale da parte dello Spirito Santo. Infine, il direttore spirituale è un fattore di esplicitazione nei confronti dell'inavvertita direzione da parte dello Spirito. Egli aiuta l'uomo a interpretare le intenzioni di Dio che si manifestano nelle circostanze personali della vita vissuta.

Ambientazione nel clima culturale contemporaneo

La necessità e l'utilità della direzione spirituale sembrano imporsi con maggiore urgenza nel mutato clima culturale, in cui la fede in Dio non va più da sé. Fino a non molto tempo fa l'atteggiamento di fede era fortemente mediato e interiorizzato dalle strutture e dalle istituzioni molto sviluppate della comunità cristiana. Dopo il tramonto della cristianità come grandezza sociologica è venuto meno un importante elemento di formazione. Poiché la fede è meno sostenuta dalla professione visibile nella comunità, la direzione spirituale è più che mai necessaria nel processo della scelta personale. La seguente constatazione permette di illustrare questo pensiero: noi viviamo in una cultura in cui il clima è determinato dallo scetticismo e dalla paura di illudersi nei confronti della fede. Questo caso è molto frequente per adolescenti e adulti. L'ateismo e l'umanesimo ateo appartengono ormai al nostro orizzonte culturale. Nel passato, la fede era in certo senso trasmessa attraverso il fatto che si nasceva nell'ambito di una cultura segnata dal cri-

stianesimo. Nella cultura attuale, la fede cristiana è possibile soltanto attraverso una seconda spontaneità, cioè una spontaneità recuperata dopo il superamento dello scetticismo. Il sospetto è diventato un atteggiamento consapevole. L'uomo moderno può credere e lasciarsi interpellare dalle parole e dai segni di Dio soltanto nel superamento del proprio scetticismo. Ogni affermazione della fede è considerata come un possibile inganno di sé. Le scienze umane hanno illustrato abbondantemente che anche motivazioni segrete possono imprigionare l'uomo nel suo pensiero e nella sua fede. Il sospetto non è più un atteggiamento sporadico e passeggero, tipico degli anni dell'adolescenza. È quasi un *apriori*, sostenuto da diversissimi sistemi teorici. Le loro interpretazioni trovano ascolto presso l'uomo contemporaneo per il fatto che si rivolgono a domande che vivono inconsciamente in lui portandole alla luce. Nella confusione superficiale di tutti gli ambiti della vita, la fede cristiana non è sempre vista adeguatamente nella sua particolarità e nel suo valore proprio che conferisce prospettive e compimento all'esistenza umana liberandola dall'oppressione. Le teorie scettiche possono indubbiamente avere un valore di purificazione dell'atteggiamento di fede. Il più delle volte però sono talmente travolgenti, che in molte persone i problemi della fede si trovano incastrati in un nevrotico sospetto. Anche nella vita di molti credenti si ritrova in parte il sospetto dei non credenti, almeno sotto la forma di un immanente dubbio di fede. Il direttore spirituale è oggi frequentemente confrontato con questo problema. Per giungere all'atteggiamento di fede è necessario che l'uomo riesca a mettersi al di sopra del sospetto. Una fede convinta deve aver superato la lacerazione interiore. Soltanto allora la fede diventa spontanea senza essere ingenua.

Accanto al sospetto vi è il timore che la fede sia una utopica illusione. Per K. Marx la religione è un prodotto spontaneo della società frustrata. S. Freud ha elaborato sistematicamente l'idea che la religione è una illusione nevrotica con la quale l'uomo si consola dalle delusioni e dai bisogni affettivi inappagati. Queste idee trovano risonanza in molte persone. Esse sembrano offrire in qualche modo la inquadratura teorica di una forma di sospetto che ogni credente percepisce in se stesso. Quale credente non è confrontato con la paura che tutto sia

soltanto un'illusione? Le promesse della fede sono molto grandi ed evocano l'idea di una esistenza paradisiaca. Per questo motivo affascinano l'uomo. Nello stesso tempo però questo paradiso appare irreali e fanciullesco. Perciò la fede cade sotto il sospetto. L'uomo teme di ingannare se stesso credendo alla promessa del Regno di Dio, o di fissarsi in qualche sogno. Il timore dell'illusione è tanto forte perché effettivamente qualche volta l'uomo è ingannato. La fede, come l'innamoramento, possiede inizialmente qualcosa di magico. L'immaginazione e il sentimento corrono spesso in avanti trascurando la faticosa elaborazione dell'esistenza. Essi vivono tutto come se fosse già giunto a compimento. Le delusioni provocate dalla tenace resistenza della realtà fanno anche vacillare la stessa fede. La fede appare come un bel sogno, che dopo un breve istante di verifica è svanito, lasciando l'amaro sentimento di illusione e di inganno. Ogni fede si costruisce necessariamente partendo da una fase di fede fanciullesca. Questo è forse il motivo per cui il timore dell'illusione incombe sulla fede adulta. La fede autentica deve essere riconquistata su questa paura. Le riflessioni critiche che pretendono dimostrare su base scientifica che la fede è un'illusione rendono difficoltosa la fede cristiana adulta e la vita nello Spirito. La riconquista della fede contro lo scetticismo e la paura dell'illusione richiede il sostegno umano e cristiano della direzione spirituale.

Alcune conseguenze per l'atteggiamento del direttore

Le idee fin qui esposte ci possono aiutare ³ a formulare qualche idea circa l'atteggiamento specifico del direttore spirituale nel suo compito assistenziale. In sintesi, si potrebbe dire che il direttore deve accogliere con grande delicatezza la persona diretta, ascoltarla pazientemente, recando nella relazione direzionale la presenza della Parola di Dio.

Il modo in cui il direttore accoglie la richiesta di aiuto simboleggia la presenza di Dio. Nel suo atteggiamento accogliente

³ Ci appoggiamo soprattutto su A. VERGOTE, *Le dialogue pastoral au regard de la psychologie religieuse et de la psychanalyse*, in: L. BEIRNAERT e.a., *La relation pastorale*, Paris 1968, pp. 151-162.

il direttore dà testimonianza che Dio accoglie l'atto di fiducia dell'uomo, comprende i bisogni e i problemi, e lo considera come un figlio che è alla ricerca di una esistenza umana più autentica e della vera fede. L'amore cordiale e l'interessamento esprimono qualcosa della paternità divina, che consola attraverso la partecipazione ai bisogni umani e reca la pace attraverso l'apprezzamento.

L'ascolto è una forma di attiva presenza nel processo in cui la persona cerca di comunicare le proprie intenzioni e la propria ricerca. L'atteggiamento dell'ascolto, a nostro avviso, non è descritto adeguatamente con il richiamo alla benevola neutralità, di cui parla la psicanalisi. Il direttore non è mai una presenza neutra, né si limita a qualche gesto di aiuto nell'interpretazione dei desideri e dei conflitti latenti. Anche la « empatia » rogeriana è inadatta per caratterizzare la relazione direzionale. Il direttore spirituale infatti non è identificabile con una presenza che si limita a incoraggiare l'interlocutore a proseguire nello sviluppo delle sue tendenze naturali. Il direttore spirituale ascolta in forza della presenza del Padre. La persona diretta, in forma più o meno esplicita, richiede aiuto per interpretare e decidere la propria situazione alla luce della parola di Dio. Questa parola non deve essere annunciata in modo staccato: deve restare accessibile e riferirsi sia al problema concreto sia all'esistenza reale dell'uomo.

Il direttore spirituale non deve formulare giudizi diagnostici. La comunicazione delle questioni e dei problemi, come pure l'ascolto, hanno come fine il chiarimento del soggetto per se stesso, nel quadro dell'interferenza umana e religiosa del problema. L'ascolto deve anche condurre a una maggiore differenziazione delle domande e deve aprire orizzonti più ampi. Il desiderio di venir immediatamente incontro ai bisogni dell'uomo lo chiuderebbe verso Dio. Il fine dell'ascolto è di rivelare l'uomo a se stesso in quanto essere capace di ascoltare la parola di Dio. Ogni consiglio autoritario, ogni tentativo di privare l'uomo dalla propria responsabilità e giudizio hanno come effetto che l'uomo si ripiega su se stesso. Ogni parola che viene pronunciata precipitosamente trasmette un'immagine di Dio che rimane estranea alla realtà dell'uomo, e sulla quale rischia di proiettare bisogni e conflitti arcaici.

L'ascolto è la mediazione che rende presente il Padre, indicando pure la sua radicale alterità. L'altra dimensione della paternità divina è manifestata soprattutto nel silenzio di fronte alle domande dell'uomo. In questo modo l'uomo è sollecitato a mettere in questione se stesso e a prendere le distanze nei confronti di se stesso.

Infine il direttore spirituale deve parlare la parola di Dio. La sua funzione e le attese dell'interlocutore lo richiedono. Quando l'ascolto e il silenzio fanno emergere la domanda di Dio, il direttore indicherà la parola del Padre. Non parlerà più in virtù della propria saggezza. Certo, il direttore non è il detentore della parola divina. Egli parla in virtù di inviato di Dio. La sua autorità scaturisce dalla sua presenza simbolica. La sua parola e la sua risposta hanno la funzione di richiamare la parola di Cristo, di modo che la persona che chiede aiuto possa riconoscersi nella medesima figliolanza divina. La parola del direttore non deve quindi accogliere immediatamente il desiderio che spinge l'uomo verso Dio. La sua parola si inserisce nel desiderio umano di Dio per aprirlo verso un atteggiamento di accoglienza del desiderio divino dell'uomo.

Alcune tendenze che oggi vanno per la maggiore rischiano di misconoscere il vero significato della relazione che abbiamo appena descritta. La relazione di aiuto personale non è una relazione di amicizia segnata di reciprocità. Secondo alcuni la carità pastorale dovrebbe creare un legame molto intimo tra il direttore e la persona diretta. Bisogna invece domandarsi se il direttore non abbia come primo compito il riferimento alla parola di Dio, una parola che trascende anche il direttore spirituale. Questo richiede una distanza che è creativa. Da un altro lato, bisogna anche parlare con notevole prudenza quando si tratta dell'obbedienza all'autorità del direttore spirituale. Il direttore spirituale non ha il diritto di giudicare né di comandare. La sua autorità va interpretata nel quadro della sua figliolanza divina. Egli deve liberare l'uomo ascoltando la sua parola e confrontandolo con una parola che è pronunciata contemporaneamente da Dio e dall'uomo e che unisce ambedue in atto di reciproco riconoscimento. Soltanto la parola della figliolanza divina è normativa nella misura in cui l'uomo è in grado di accedere ad essa nella verità e nella libertà. Questo

implica un processo molto lento che si realizza attraverso un incessante tentativo di mettersi in questione.

* * *

Conclusione

L'intera attività del direttore spirituale è di natura dispositiva. Il suo aiuto è indirizzato verso un altro cristiano che desidera aprirsi maggiormente al bene e alla direzione di Dio nella sua vita. Egli è anche chiamato a togliere gli impedimenti e gli ostacoli che si frappongono o neutralizzano l'azione di Dio. Si potrebbe dire che il direttore spirituale è come l'angelo Raffaele che accompagnava Tobia durante il viaggio, e tempestivamente si ritira dalla vita di Tobia. Il direttore spirituale ha soltanto una funzione relativa ed episodica. A questo proposito è bene riflettere sulla parola di sant'Agostino: « Hoc ergo vobis dicimus: sive plantemus, sive rigemus loquendo, non sumus aliquid, sed Ille qui incrementum dat Deus, id est unctio illius quae docet vos de omnibus ».⁴

Da un altro lato, è doveroso riconoscere la forza benefica della direzione spirituale. Quando Gesù passò davanti a una porta di Gerusalemme vi trovò un uomo paralizzato che da trentotto anni era in quel luogo, in attesa di scendere tempestivamente nell'acqua. Gesù gli chiese: « Vuoi essere guarito? ». L'uomo rispose: « Non ho nessuno per immergermi nell'acqua ». Per ogni cristiano è sommamente importante trovare qualcuno che sia disposto a interessarsi alla sua sorte. L'amore cristiano del prossimo trova nella direzione spirituale una delle sue migliori espressioni.

Bibliografia

- ANCILLI E., *La direzione spirituale ieri e oggi*, in: *Seminarium* 29 (1977) 1131-1147. - BEIRNAERT L. e.a., *La relation pastorale*, Paris 1968 - BERNARD A., *L'aiuto spirituale personale*, Roma 1978. - BELLET M., *Aide spirituelle et psychanalyse*, in: *Le Supplément* 25 (1972) 131-167. - DANNEELS G., *Geestelijk vaderschap in onze vaderloze samenleving*, in:

⁴ AUGUSTINUS, In 1 Epist. ad Joh., III 13 (PL 35, 2005).

Benediktijns Tijdschrift 40 (1979) 98-111. - GILEN L. *Zur Psychologie der religiösen Persönlichkeit. Selbstwertstreben und Demut*, Regensburg 1977. - GODIN A., *Psychologie des expériences religieuses. Le désir et la réalité*, Paris 1981. - KOPPLER P., *Psychologische Gesichtspunkte zum Thema: Geistliche Führung*, in: *Geist und Leben* 54 (1981) 257-269. - LOUF A. *L'accompagnement spirituel aujourd'hui*, in: *Vie Consacrée* 52 (1980) 323-335. - PENNINGTON B., *Paternité (Maternité) spirituelle dans le Christianisme*, in: *Vie Consacrée* 51 (1979) 175-182. - SAINT-GERMAIN G., *Psychothérapie et vie spirituelle. Expériences vécues*, Montréal 1979. - SCHALLER J. P., *Direction spirituelle et temps modernes*, Paris 1978. - SCHILLEBEECKX E., *Theologische bezinning op de geestelijke leiding*, in: *Tijdschrift voor geestelijk leven* 20 (1964) 513-527. - SUDBRACK J. - *Geistliche Führung. Zur Frage nach dem Meister, dem geistlichen Begleiter und Gottes Geist*, Freiburg-Basel-Wien 1981. - VERGOTE A., *Dette et désir. Deux axes chrétiens et la dérive pathologique*, Paris 1978. - AA.VV., *La direzione spirituale nella famiglia salesiana*, ed. extra commerciale, SDB, Roma 1983.

DISCUSSIONE

La direzione spirituale deve interessarsi dell'uomo nella sua integralità?

Questa era la prima domanda posta ai tre gruppi di lavoro che ebbero luogo dopo la relazione di Jacques Schepens. Le risposte furono concordi: « Tutti d'accordo per dire che la direzione spirituale deve interessarsi dell'uomo integrale. Perché il rapporto amichevole tra direttore e diretto (o diretta), tra padre e figlio (nell'ideologia ordinaria) suppone questa integralità, perché tutto ciò che costituisce l'amico interessa l'altro amico e viceversa » (gruppo I, relatore: Michel Mouillard). « La direzione spirituale non può fare a meno di interrogarsi dell'uomo nella sua integralità. Tutti gli aspetti elencati nella domanda, cioè eredità del passato, sanità, carattere, difficoltà relazionali, vita di preghiera, problemi di vocazione, sono da tenere in considerazione. Però il direttore spirituale farà un oculato discernimento tra ciò che egli deve fare e ciò che deve demandare al diretto stesso o alla comunità o ad altri responsabili. Si garantisce lo specifico della direzione spirituale, pur senza trascurare l'integralità della persona del diretto » (gruppo II, relatore: Raffaele Farina). Il terzo gruppo incominciò col dire che « la domanda è già di per sé una risposta ». E proseguì così: « Si è però sottolineato la gradualità degli interventi, per esempio bisogna parlare prima della malattia (fisica, psichica, spirituale), per passare alla sanità e poi alla maturazione e perfezione. Da parte del direttore spirituale occorre una visione di fede, uno sguardo spirituale sul diretto, badando però sempre alla vita concreta della persona, ai problemi affettivi soprattutto nella ragazza, ai problemi di lavoro, ecc. Bisogna inoltre tentare di indovinare le vere motivazioni per cui si cerca la direzione spirituale. Questo esige nel direttore spirituale una lucidità di attenzione e di discernimento, e allo stesso tempo la capacità di rendere coscienti i motivi e di purificarli gradualmente e con molta pazienza. È un lavoro che va "unificato" nella persona del direttore spirituale » (gruppo III, relatore: Alois Kothgasser).

Le tappe di intervento

Come emerge dall'ultima risposta, ciò che interessava i partecipanti era soprattutto « il modo con cui si esercita questo rapporto » (formula del gruppo I). Tale gruppo sviluppò le sue osservazioni: « Non meccanicizzare, non raffreddare questo rapporto. Il diretto si presenta (deve presentarsi) con un atteggiamento analogo a quello della persona che va dal medico, disposta a dire con semplicità e fiducia quanto concerne il suo stato che peraltro non è necessariamente patologico. Ci siamo trovati concordi nell'affermare che il dialogo deve essere amichevole, come sapeva realizzare don Bosco; ma un membro del gruppo ha fatto notare che, da parte del direttore, ci deve essere una certa distanza

dal diretto, per evitare le deviazioni come la seduzione, l'aggressione... Data questa risposta generale, abbiamo cercato di delimitare le tappe successive di tale interesse "integrale" per la persona del diretto.

Prima tappa: il direttore dovrà essere convinto che la sua direzione è rivolta alla globalità del diretto, ivi inclusi i suoi antecedenti familiari. Un membro del gruppo ha rilevato che in passato (cioè prima di questo colloquio sulla direzione spirituale che pare lo abbia illuminato assai!), egli non si preoccupava molto di tale integrità e che, di conseguenza, trascurava gran parte delle informazioni. Si rammarica oggi di aver consigliato il sacerdozio a qualche persona senza conoscerne gli antecedenti. Ora tutta la famiglia di uno di questi suoi diretti (in particolare il padre) era stata traumatizzata e lui stesso manifestava tendenze suicide. Tale sacerdote abbandonò poi il sacerdozio. Se avesse conosciuto prima questi dati familiari non lo avrebbe consigliato nel senso indicato. In breve, essere persuasi che occorre interessarsi dell'integralità della persona del diretto.

Seconda tappa: fare una diagnosi, compiere un sondaggio, perché le risposte teoriche alla domanda sono di poca utilità. La direzione spirituale dipende molto dall'uomo concreto davanti a cui ci si trova. Dovrà operare un discernimento spirituale e tentare di scoprire gli ostacoli al progresso spirituale del soggetto. Durante l'ascolto, il direttore spirituale osserva attentamente la maniera di parlare, di reagire, di comportarsi del diretto. A questo riguardo, si è sottolineato che se il direttore deve fare una diagnosi del suo diretto, è importante che prima di tutto egli conosca bene se stesso. Si sa, in effetti, che la persona del direttore non è di marmo e che si progetta sul diretto.

Terza tappa: fare il punto della situazione, descrivere cioè la situazione del diretto procedendo ad un'analisi per comprenderla in profondità. Tale analisi suppone che il direttore abbia nella sua testa una griglia di ricerca adatta a una migliore conoscenza della persona nei suoi aspetti più diversi. Non può disattendere punti importanti nell'analisi. Tale griglia è stata abbozzata a partire dalla lista del conferenziere: eredità del passato, salute, carattere, difficoltà relazionali, vita di preghiera, problemi vocazionali. Si è insistito sul grado di unione con Dio.

Infine, quarta tappa, elaborare col diretto e d'accordo con lui un piano di formazione, in cui siano definiti gli obiettivi da perseguire attraverso un cammino progressivo di conversione, chiariti i problemi e previste le difficoltà. - Quinta tappa complementare: procedere col diretto a una verifica complessiva e critica di ciò che è emerso » (gruppo I).

Su che cosa insistere di preferenza?

« Su che cosa la direzione deve insistere particolarmente? », era stata la seconda domanda posta dal relatore ai gruppi di lavoro. Le risposte furono più o meno circostanziate secondo l'uno o l'altro dei gruppi. « Come premessa, riferì il gruppo I, si è fatto notare che ciò

dipende da due cose: 1) dalla persona stessa del diretto; 2) e anche dalla concezione che il diretto si è fatto della direzione spirituale e della finalità che vi si deve perseguire. Si è fatto notare che certi direttori fanno consistere il loro ruolo nel dire al diretto ciò che è bene e ciò che è male, peccato o non peccato, nell'indicare il carattere morale degli atti del diretto. (A questo proposito è stato rilevato che la confessione ben compresa, come sacramento della riconciliazione, è assai più ampia della sola lista del bene o del male dell'esistenza). Altri direttori non conoscono altro che la santità o la salvezza dell'anima: il resto, la salute, ecc., non è ritenuto da loro importante. Detto questo, la nostra risposta unanime ha ravvisato nell'unione del diretto con Dio l'elemento più importante. Essa è il cuore della direzione spirituale, il suo obiettivo e ciò che la caratterizza. Ciò avviene in un clima di gioia, di pace e di letizia, caratteristico in particolare della direzione spirituale salesiana. Ma crediamo di rimanere con tali rilievi in un dominio ancora molto generale. Ci siamo trovati d'accordo nel riconoscere che, da una parte, tale unione con Dio deve essere realizzata o vissuta dalla singola persona che è differente da tutte le altre; e, d'altra parte, che tale rapporto con Dio è necessariamente vissuto attraverso la pratica laboriosa della fede, della speranza e della carità (con i parenti, i confratelli, il prossimo...) e anche nella preghiera. Si è rilevato infine che tale unione con Dio è meglio caratterizzata nel rapporto da persona a persona (il diretto e Dio) che in esercizi e pratiche, che peraltro conservano la loro importanza » (gruppo I).

Direzione personale e orientamento comunitario

Per il secondo gruppo, era opportuno « insistere soprattutto sul progetto personale concreto della propria vita di fede o della propria vita religiosa vissuta nella comunità ecclesiale o religiosa. A titolo di esempio si fece riferimento a questo: direttive della Chiesa, costituzioni, indicazioni dei superiori... Si deve cercare di unificare con discrezione e tatto pedagogico, direzione spirituale e riconciliazione » (gruppo II). Uno dei membri di questo gruppo in assemblea insistette sull'argomento: « Voglio soltanto sottolineare l'importanza che vi sia una certa convergenza tra gli orientamenti dati dal direttore spirituale e quelli proposti dalla comunità (parlo soprattutto per i religiosi) sia locale che ispettoriale. Questo fatto è stato molto rimarcato nel convegno di Quito del maggio scorso. Oggi si sottolinea il ruolo animatore del direttore, dell'ispettore e inoltre l'importanza delle direttive della Chiesa locale che possono toccare la vita spirituale di un religioso, ad esempio a proposito di alcuni problemi estremamente vivi in America Latina che coinvolgono in certo modo il salesiano. Occorre evitare di dare una direzione spirituale avulsa da alcuni elementi di spirito, di vita spirituale provenienti da altre istanze come quelle segnalate. Il direttore spirituale deve conoscere tali orientamenti e, nella misura del possibile, tenerne conto per non creare conflitti ».

Il problema riemerse poco dopo nell'intervento di un ispettore salesiano: quali relazioni prevedere tra il direttore spirituale personale del religioso e i suoi legittimi superiori, il direttore e l'ispettore? Come verificare il discorso del diretto? Come armonizzare le posizioni del superiore, capo della comunità locale o ispettoriale, e quelle del direttore spirituale, che può essere benissimo una persona che non fa parte della congregazione del diretto? « Come impostare allora la vita religiosa? Si è verificato ad esempio il caso di un confratello che vuole abitare da solo (*absentia a domo*). Viene a dirmi che ciò gli è stato consigliato dal suo direttore spirituale, un non salesiano. Questi aveva scartate tutte le obiezioni del superiore salesiano: costituzioni, carisma, spirito, ecc., perché ritenute idee errate sulla vita religiosa. Come risolvere queste difficoltà concrete? (...) Sono difficoltà che, a mio parere, meriterebbero una trattazione a partire dall'esperienza e in una prospettiva pastorale. Altrimenti, questo discorso che stiamo facendo sulla direzione spirituale, rischia di servire a poco, perché non potrà essere reso operabile ».

L'autore del precedente intervento riprese la parola: « È proprio ciò che intendevo dire prima, che cioè la direzione spirituale non è una cosa che si giuoca tra solo direttore e diretto. È un elemento di un insieme, specialmente per i religiosi e le religiose. Il salesiano e il suo direttore spirituale vivono in una Chiesa locale, in una congregazione, in un'ispettoria, in una comunità, e tutti questi elementi orientano la vita spirituale dei membri di detta comunità e devono essere tenuti presenti dai due, perché vi sono coinvolti. Si suppone che il direttore spirituale conosca bene le costituzioni, ciò che hanno detto i capitoli generali... In questo modo si evitano il più possibile i conflitti, ciò che invece capita, credo, quando il direttore spirituale non è salesiano... ».

Direttore e confessore

Questi rilievi condussero i partecipanti a confrontare il ruolo del direttore e quello del confessore. « C'è stato poi chi ha avanzato la proposta di sviluppare e chiarire maggiormente il rapporto tra direttore spirituale e sacramento della penitenza... In questo contesto si è sottolineato anche il fatto che i giovani, specialmente le ragazze, cercano piuttosto il prete che non il laico (una donna o una suora) come guida spirituale, per il bisogno profondo di guarigione e conversione che hanno e che solo il sacramento della confessione può dare. Non di rado i giovani ricorrono alla magia e all'astrologia, perché manca loro la funzione simbolica e trascendente del direttore spirituale » (gruppo III). Questo gruppo reclamò tutto un colloquio sulla riconciliazione sacramentale.

Pacificazione e animazione spirituale nella direzione

Uno dei gruppi aveva rilevato: « Il relatore conosce un binomio fondamentale nel rapporto direttore-diretto: quello della consolazione da una parte e della sfida dall'altra (*comfort-challenge*). È un binomio che

tocca nella sua modalità operativa l'essenza del cristianesimo. Sembra che nella relazione sia sottolineato soprattutto il carattere pacificante della direzione spirituale, anche se l'altro aspetto, quello della lotta, della sfida, non è assente. Vogliamo ricordare l'importanza dell'aspetto impegnativo, purificativo, di verifica del quotidiano, di lotta contro le abitudini cattive, che tanta importanza ebbe nella prassi educativa e sacramentale di don Bosco » (gruppo II).

A proposito dell'ideologia soggiacente alla « paternità » spirituale

È stata poi avanzata da un membro del gruppo un'osservazione generale: « La relazione sembra avere come sfondo ovvio, sia nell'ambito teologico che in quello psicologico, la tradizionale cultura dominante della centralità dell'uomo nei riguardi della donna. Dalla discussione su questo punto sono emerse due riflessioni: a) La simbologia usata dal relatore, per esempio del padre, è di per sé assumente sia l'elemento maschile che quello femminile. b) Il contesto culturale al quale la relazione fa riferimento non sembra irrinunciabile per ora, non essendo ancora assodata, nell'ambito teologico e psicologico, la tendenza al superamento androcentrico dell'attuale cultura. Questo è chiaro » (gruppo II). Il rilievo fece reagire il relatore nel corso dell'assemblea generale: « Secondo la psicologia della religione, il titolo di padre è simbolo di un altro, di Dio come Padre che ha certi lineamenti del padre, ma anche della madre. Si veda in merito un articolo che ho citato: *Paternité/Maternité spirituelle dans le christianisme*. Si deve sapere che il titolo di padre è simbolico e che, per certe simbolizzazioni, potremmo dire: madre. Ma padre, come simbolo, rappresenta più l'aspetto dell'altro che non il simbolo di madre. Credo che parecchie discussioni non sono affatto necessarie. Non sono punto convinto che si possa ravvivare soggiacente al nostro discorso tale concezione un po' sorpassata. A mio avviso, il simbolo di base qui ripreso è necessario al cristianesimo e non è il caso di demitizzarlo. Se lo si demitizza non resta più nulla del cristianesimo, perché è il simbolo dell'altro; e se l'altro non esiste più, se Dio viene inserito completamente nel mondo e nell'uomo, non c'è più Dio. La paternità esprime qui la trascendenza. Credo che si deve prendere le distanze, su questo punto, per non farsi rimorchiare da parecchie correnti emancipatorie attuali. Dio Padre è un simbolo. E come ho letto in un autore francese (da me citato nella relazione): Dio il cui nome è padre e quasi madre. Le ricerche del professore Vergote hanno dimostrato che, nel simbolo di Dio come padre, vi è parecchio di madre. Non si può cambiare il nome di Padre che gli si è attribuito ».

Si può essere buoni religiosi salesiani senza direttore spirituale?

Nel quadro di questi antefatti, qualcuno chiese: « È possibile essere buon religioso salesiano senza avere un direttore spirituale? ». Tale interro-

gativo con le sue ambiguità (tosto sottolineate), con i suoi esempi visuti, le sue domande di chiarimento e le proteste inquiete che suscitò, riempì l'ultima ora del dibattito generale sull'argomento.

Un teologo romano chiese di guardare in faccia alla situazione: « Quando lo scorso anno fu proposto questo tema della direzione spirituale, alcuni hanno subito messo in risalto la difficoltà di considerare con molta schiettezza e sincerità il volto reale delle nostre comunità. Ho sentito dire che in congregazione forse ci sono in tutto due direttori spirituali. Mi chiedo quanti sono oggi i salesiani diretti, e quali sono le condizioni della comunità in rapporto alla direzione spirituale. Ho anche sentito dire che, nella tradizione salesiana, la direzione spirituale non ha sempre avuto buon credito. Il mio discorso molto concreto è questo: se vogliamo partire dalla *condizione umana*, dalla situazione salesiana concreta oggi, dobbiamo chiederci se si tratta di mancanza di direzione spirituale o di non richiesta di direzione spirituale o forse di non attesa, anche se forse richieste e attese vi sono. Ora, di fronte a situazioni diffuse di disimpegno, di disincanto, di gente seduta, cosa vuol dire: fare direzione spirituale, supposto che in comunità vi siano due o tre che vorrebbero averla? Questi sono i problemi reali che abbiamo e in cui viviamo ogni giorno... Cosa fare in queste situazioni? ».

Un professore jugoslavo ne approfittò per dire che il colloquio aveva fatto della psicologia, della sociologia, della teologia, ma per così dire niente di pedagogia, e ciò era motivo di rammarico trattandosi di salesiani. « L'educatore deve fare della direzione spirituale, deve essere cooperatore dello Spirito Santo. Il nostro discorso è troppo astratto, troppo lontano dalla realtà ».

Ritornando all'interrogativo, un partecipante asserì che se il voto di obbedienza fosse ancora il primo, come era stato nell'antica tradizione monastica, la direzione spirituale sarebbe obbligatoria per il religioso; ma che la situazione era mutata nell'era contemporanea. Intervenne un teologo: « In certi ambienti si è d'accordo nel continuare a dire con la tradizione che il primo voto è quello di obbedienza. Il problema, agguinse, è di sapere ciò che significa obbedienza (...), il suo carattere libero, profondamente umano e religioso. Penso che si può considerare il voto d'obbedienza anche come il primo dei voti di religione ».

Uno storico rilevò: « Penso che in tutta la tradizione salesiana esiste una direzione di funzione e che certi religiosi, ispettori e direttori, sono giustamente designati a compierla; sono guide, stando all'incarico loro indicato da documenti provenienti dai superiori generali. È un elemento di risposta alla domanda che ci occupa. I documenti salesiani li qualificano: organi di animazione. Il primo livello di direzione, la direzione di funzione, quindi, esiste. Inoltre ci è stato ricordato che la comunità può essere, anch'essa, organo di direzione. Sarebbe ancora un livello di direzione salesiana ».

Un altro storico della Chiesa si sforzò di mostrare che la domanda posta: « Si può essere buon religioso salesiano, senza direttore spirituale? » era ambigua, come se uno chiedesse se la comunità è essenziale alla vita salesiana. « Se guardo la storia della congregazione, risponderò:

no. C'erano dei missionari che andavano a cavallo nella pampa e vivevano da soli. Don Milanesio non viveva in comunità: posso dire che non era un buon salesiano? Ma da questo non posso dedurre che la vita di comunità non è essenziale alla vita salesiana. Per il fatto che qualcuno, alla fine della sua vita salesiana, ha potuto fare a meno della direzione spirituale, non ne deduco che la direzione spirituale non è essenziale alla vita salesiana...». Un salesiano missionario reclamò dei dati precisi sul punto posto in discussione. «Nelle piccole comunità, prosegui, si discute molto di problemi che una volta erano riservati ai superiori, in vista della direzione della vita salesiana». Uno psicologo, felice di ritrovare il terreno solido della pratica (la teoria l'annojava), si chiese come fare per non abbandonarla. Un ispettore che era intervenuto precedentemente, riebbe a questo punto la parola. Riprese una formula che era stata impiegata per rilevare alcuni aspetti «disastrosi» della situazione salesiana. «Riguardo all'aspetto disastroso della situazione, se come don Milanesio, molti Salesiani, diciamo il sessanta o il settanta per cento, abitassero fuori, anche per fini legittimi, la congregazione rischierebbe di non essere più la congregazione salesiana. Io dico che la vita comunitaria è essenziale, normale per un salesiano. Da questo punto di vista, credo che la situazione non è ancora disastrosa. In quanto alla direzione spirituale, sono dell'avviso che, per quanto conosco, la maggior parte dei salesiani (non dico il sessanta per cento) non ha un direttore spirituale. È disastrosa questa situazione? Prima di rispondere mi chiedo: che peso ha la confessione accanto alla direzione di coscienza; che peso ha la direzione comunitaria, il colloquio col superiore, tutto questo che peso ha nella vita salesiana in rapporto alla direzione spirituale?». Il coordinatore del colloquio dichiarò allora che, personalmente, era poco interessato al problema della direzione spirituale. Si trattava per lui di conoscere come fare «della direzione spirituale con persone che non ne vogliono sapere, che non ci credono e come parlarne. Gli stessi discorsi più autorevoli non sono sufficienti». In un certo contesto (di cui diede degli esempi) non sono neppure credibili.

Un teologo tedesco cercò, da parte sua, di fare progredire il dibattito: «Credo che don X e don Y hanno ragione tutte e due, ma in modo diverso. Lei (indicando il primo) ha ragione nel cercare di partire dalla realtà: non si vuole essere diretti, non si vuol avere a che fare con la direzione spirituale. Ma anche don Y ha ragione nel dire che il vero salesiano deve interessarsi di direzione spirituale. Il salesiano è sempre in potenza un direttore spirituale (...). Occorre che l'educazione sia un intervento pastorale che si dirige all'anima. Il salesiano normale deve interessarsi di ciò. Se il risultato dei nostri colloqui di questi giorni non fosse altro che quello di sensibilizzarci a questo tipo di problematica, ciò sarebbe già positivo. Dobbiamo imitare don Bosco che fu insieme educatore e direttore spirituale. Il suo motto fu: *Da mihi animas*, anche quando non diceva nulla».

Identiche asserzioni riemersero: la direzione spirituale è essenziale alla vita salesiana; oppure no, non lo è... I partigiani dell'essenzialità qualificarono di «apocalittiche» le descrizioni della situazione con-

temporanea. Si reclamarono dei dati precisi. A questo punto finalmente uno dei superiori presenti intervenne: « Parlo di cose che conosco. Mi riferisco a giovani salesiani in formazione, che ho incontrato in questi due anni di grazia. (Occupo il suo posto attuale da due anni). Non mi riferisco ai salesiani adulti, perché sarebbe un altro discorso. I giovani sono preoccupati di formazione. È su loro richiesta che è stato composto il *Manuale del Direttore* (1982). Posso dire che ho incontrato giovani in Centro America, in America Latina, in tutto l'Estremo Oriente e anche in Italia; e tutti richiedono, esprimono il desiderio di avere un padre spirituale o di disporre di alcuni direttori di spirito. Ho domandato perché. Mi hanno detto che per loro è difficile oggi costruire e maturare le motivazioni vocazionali; che discernere se le ragioni che si hanno per farsi salesiano siano vere, autentiche oppure no, non è cosa facile. Bisogna uscire dall'ambivalenza, dall'equivocità, dall'ossessione. Meno ancora riescono a costruire l'esperienza di valori propri del progetto caratteristico della vocazione salesiana. Dico l'esperienza, non la conoscenza dei valori in esso inclusi. Quali sono le vie, gli strumenti per costruire tale esperienza, cioè il modo adatto per far sì che i valori propri della vocazione salesiana, i valori in sé, diventino valori « per me »? Cercano un orientamento a questo riguardo. Lo cercano anche perché il progetto di identificazione io-comunità, io-comunità ispettoriale, io-comunità mondiale, io-Chiesa possa avvenire. C'è evidentemente un processo di crescita delle motivazioni vocazionali. E dunque diffusa in congregazione questa domanda di aiuto. È un tipo di rapporto di qualità. Può avvenire in un colloquio, può avvenire in un confessionale, può avvenire attraverso i mezzi comunitari. Non discuto questo. Discuto che il rapporto di qualità spirituale non sia sentito, percepito come un'evidenza da parte dei giovani confratelli salesiani... ». Terminò il suo intervento con alcune parole circa le lettere di domanda di riduzione allo stato laicale o di scioglimento dei voti perpetui, pervenute al centro negli ultimi anni. Risulta che per il settanta per cento dei salesiani usciti, le motivazioni vocazionali non erano state sufficientemente autentiche. I giovani salesiani chiedono dunque qualcosa di importante dalle loro guide spirituali.

Un teologo austriaco concluse dicendo: « La vita cristiana per crescere ha bisogno di altri; per maturare ha bisogno della comunità. I salesiani si sono santificati con l'aiuto di altri nel rendiconto e nella confessione. Io penso: i nostri coadiutori, durante il primo secolo della congregazione, si sono santificati attraverso il colloquio e la confessione ».